

## Capitolo: [4.] Ispezione alla caserma.

Il giorno dopo arrivò puntualmente alle sette e mezza.

In ufficio trovò il tenente che gli iniziò a dare le varie etichette. Erano delle striscette di tela olona con soprascritto il suo cognome e l'iniziale del nome, oppure targhette in plastica.

Si incamminarono verso il piazzale dell'alzabandiera.

Lui si mise nel gruppetto dietro al Generale immediatamente dietro al tenente; così poté imitarlo esattamente durante tutta la "liturgia" della cerimonia: Attenti, riposo, saluto alla bandiera, etc. etc.

Dopo il "rompete le righe" iniziarono il giro d'ispezione. Si incamminarono verso il circolo per prendere un caffè.

Quando si apprestò a pagare i soldati di servizio gli dissero che il caffè era gratis perché qualcuno lo aveva offerto a tutti. Lui non capì che quel qualcuno era Lui, nel senso che non avevano finito i soldi del giorno prima. Così bevve il suo caffè tutto contento.

Il tenente aveva preparato su di un foglio ove erano elencati orari di massima e le varie tappe.

Lui pregò di invertire il giro, cominciando dal fondo.

Il tenente rimase spiazzato. Iniziò ad accampare motivazioni di servizio, ma Lui lo zitti subito.

«Faccia conto che sia un ordine, tenente.»

Il tenente ammutolì. Probabilmente non si era aspettato un atteggiamento del genere.

Ma Lui sapeva benissimo che cosa voleva dire quell'elenchino, con tanto di orari. Che i vari reparti o servizi erano stati precedentemente messi in preallarme. Gli rugava passare per fesso e di vedere solo quello che volevano fargli vedere. La cartella la tenne Lui ed intanto prendeva appunti.

La prima tappa della lista rovesciata, era proprio l'officina automezzi. Visto che ci vogliono ore a renderla presentabile, avevano concesso il maggior tempo possibile, sperando che il ritardo endemico di un'ispezione sforasse nell'ora di pranzo, magari facendola annullare.

Quando arrivarono le varie attività fervevano.

Li accolse un Capitano, che guardò allibito il tenente.

Lui lo precedette e gli disse: «Non si preoccupi, c'è stato un piccolo cambiamento di programma, così siamo passati prima da voi. Vi va bene? – chiese suadentemente.»

Il Capitano rispose solo: «Sissignore.»

Come sperava, non ci furono urlacci di attenti e quant'altro. Era una cosa molto "borghese". Saluti appena abbozzati, vaghi gesti con la mano, niente di più. Lui lo preferì, perché era molto impacciato.

Iniziarono a passare in rivista i vari mezzi.

Per ognuno Lui faceva domande precise. Chiese anche un elenco dei mezzi presenti, quanti funzionanti e quanti sarebbero partiti la settimana prossima. Chiese anche una tabella dei consumi.

Il Capitano, un po' impacciato, rispose che ci voleva del tempo; Lui disse solo che avrebbe aspettato mentre la compilavano. La voleva subito.

A parte la faccenduola della benzina, che gli frullava ancora in mente, gli automezzi erano una cosa che capiva, voleva farsi subito un'idea del come e del perché. Preferì iniziare dalle cose che capiva, piuttosto che lasciarsi affogare da quelle che ignorava.

Vi erano mezzi di tutti i tipi possibili ed immaginabili.

Insomma, non aveva mai visto un parco autoveicoli così copioso. Ebbe come l'idea che ci fosse un esemplare di ogni autoveicolo esistente al mondo, rigorosamente pittato di verde.

Chiese anche che venissero specificati quali autoveicoli partissero la settimana prossima, quali con il treno e quali con l'autocolonna.

Il Capitano, un po' abbacchiato, rispose solo «Certamente.».

I carri armati erano qualche capannone più in là.

Arrivarono mentre li stavano ancora lavando, uno per volta.

Lui chiese di vederne uno.

Salirono, rigorosamente dal davanti. Era un ambiente davvero stretto. Praticamente era come essere entrati in una grande lavatrice. C'era una diffusa puzza di benzina, olio e grasso.

«Vuol fare un giro?»

E chi avrebbe mai detto di no?

Il Capitano si mise ai comandi. Lui si accomodò di fianco, al posto del mitragliere. Accese il motore, che fece un fracasso d'inferno. Si mossero. L'interno era abbastanza insonorizzato, ma la torretta aperta faceva entrare il rumore ed anche, durante le curve, delle zaffate di gas di scarico.

Andarono al campo di marte, dove il Capitano fece qualche manovra.

Lui, dall'interno, vedeva pochino e beccheggiava tantino.

Chiese se era possibile salire in torretta.

Il Capitano fermò il carro, senza spegnere il motore. Lo fece accomodare al posto del capocarro, un seggiolino da cui emergeva all'esterno con tutto il busto. Il cannone, minacciosamente, sveltava a pochi centimetri dalla sua testa.

Poi ripresero.

Il Capitano stava facendo di tutto per metterlo in difficoltà, nel senso: "hai voluto la bicicletta ed ora pedala!" Il carro beccheggiava, sterzava violentemente, girava su se stesso in circolo, accelerava e frenava.

Quanto bastava per far venire la nausea anche ad un marinaio.

Lui disse al Capitano che era soddisfatto e potevano tornare indietro.

«Aspetti, non ha ancora visto tutto.» – A quanto pare il Capitano stava prendendosi la sua bella rivincita.»

Fermò il carro, armeggiò rumorosamente e poi urlò, allegramente: «Fuoco!»

Lui aveva le orecchie a venti centimetri dal cannone.

Lo sparo fu assordante.

Non era un proiettile vero, solo a salve.

Quindi non produsse alcun effetto letale.

Solo fumo e rumore in quantità allucinante.

Lui temette di essere diventato sordo.

Non sentiva più nulla. Era completamente assordato.

Non riusciva a vedere dove cazzo fosse il Capitano, perché non vedeva nulla all'interno del carro.

Il Capitano, probabilmente pago e soddisfatto, fece girare il carro su sé stesso e ritornarono al punto di partenza, a velocità impressionante: almeno così a Lui parve.

Frenò di colpo tanto che Lui, che si aspettava il gran finale si era artigliato alla sua posizione, riuscì ad evitare di esser sbalzato via dal sedile.

Scese, sempre dal davanti.

Non sentiva nulla.

Vedeva che gli parlavano ma non sentiva nulla.

Era sordo, affumicato, con lo stomaco sottosopra e sentiva ancora vibrare tutto intorno a sé.

Alzò la mano, poi disse: «Spero solo che mi sentiate, perché io non vi sento; dopo lo sparo il mio udito ha avuto un leggero cedimento. Scrivetemi su di un foglio ciò che volete dirmi e passiamo in ufficio per le varie tabelle.»

Il tenente non scrisse niente, gli indicò l'ufficio.

Arrivarono in ufficio e la completa sordità, fortunatamente passeggera, si trasformò in uno scroscio all'udito. Era come se fosse sotto una cascata.

Tempo un quarto d'ora ritirò la tabella e, quando ebbe ripreso le sue funzioni uditive, disse solo al Capitano. «Grazie per la bellissima dimostrazione. Stia certo che la ringrazierò appena potrò e come potrò». La frase poteva sembrare innocua, ma non così il suo sguardo.

Il Capitano lo salutò con fare beffardo.

Il giro continuò dappertutto. Cucine, magazzini, camerate (in cui Lui non volle salire, gli fregava pochino violar l'altrui privacy e poi gli sarebbe interessato di più sapere come sarebbero stati alloggiati a destinazione), spaccio, polveriera e tutto quello che ha una caserma operativa, una specie di villaggio molto fornito.

Intanto prendeva appunti.

Il giro venne interrotto dal pranzo, che consumarono in mensa ufficiali. Il Generale gli chiese come era andato e Lui rispose, lapidariamente, «benissimo».

Poi si alzò ed andò in bagno a vomitare. Le grandi manovre sul carro avevano colpito ancora.

Si ripulì e tornò a pranzo, come se nulla fosse stato, sia pur senza toccare più cibo.

Prese un caffè e bevve parecchia acqua.

Nel pomeriggio completarono il giro, più tranquillamente.

Alle tre avevano finito.

Tornarono in ufficio, dove trovarono il maggiore festante (probabilmente la faccenduola della gita sul carro aveva superato i confini della cittadina, ormai), che chiese se era andato tutto bene.

«Splendido, - rispose Lui affabilmente, - compreso un giro sull'ottovolante.»

Decise di stare al gioco specificò solo che il Capitano dell'autoparco gli aveva fatto fare un giro su di un carro, sparandogli a venti centimetri dalla testa.

Grandi risate.

Il maggiore gli disse che era atteso dal Generale. Lui si incamminò, pregandolo però di aspettarlo sino al suo ritorno. Voleva evitare il bis della sera prima.

Il Generale lo accolse amabilmente, chiese se aveva sofferto troppo sul carro (e dalli! - pensò Lui) e ricevendone risposte negativa, (figurarsi se dava soddisfazione).

Si lasciarono stringendosi la mano.

Tornò in ufficio e chiese al maggiore se c'erano novità.

Il maggiore presentò il solito pacco di moduletti che Lui, come al solito, firmò uno ad uno, chiedendo spiegazioni. Non voleva perdere le vecchie abitudini e poi lo metteva a disagio firmare alla cieca, come aveva visto fare al Generale.

## Capitolo: [5.] Prima settimana.

La settimana volò via in un attimo.

Il lavoro aveva ingranato. Moduli e spiegazioni.

L'unica cosa che fece fu quella di fornire, a sue spese, un intero corredo informatico portatile al suo ufficio. PC portatili, stampanti laser, connessioni ad Internet ed in rete. Completo controllo del tutto da parte sua. Il maggiore rifiutò cortesemente, adducendo una certa qual idiosincrasia informatica. Ma gli scritturali ed il tenente si adeguarono prontamente. All'inizio impostarono pochino, ma poco per volta, tutto iniziò a convergere nel PC. Con sua possibilità di controllo.

L'unico neo della vita fu un brutto incidente durante la manovra del giovedì. Un soldato, prendendo male le distanze, ebbe un piede triturato da un carro. Fortunatamente non perse l'uso del piede, però ebbe una prognosi di un semestre.

Lui assistette a tutto ciò, impotente, dal posto di osservazione con gli altri ufficiali non impegnati nelle manovre. Vide solo un assembramento vicino ad un carro, poi l'ambulanza, poi vide le tonnellate di moduli e rapporti che passarono dal suo ufficio, questa volta solo per l'archiviazione.

Anche quella sera fu invitato a cena dal Generale.

E quando Lui gli chiese perché non provvedevano a dare scarpe antinfortunistiche ai soldati, il Generale gli rispose, ancora un po' scosso dall'avvenimento, che non erano prescritte dal regolamento.

Lui chiese, discretamente, se poteva provvedere Lui per il battaglione, una volta arrivati in zona operativa.

Il Generale lo guardò negli occhi e gli disse.

«Senta, io capisco il suo punto di vista, condito anche dal fatto che sei io avessi i suoi soldi, probabilmente farei lo stesso. Ma, se accetta un consiglio, eviterei. E le spiego anche il perché. Un conto è offrire il caffè a tutti, probabilmente non sapeva che così stava offrendo non meno di mille e seicento caffè, il caffè per tutti per un paio di giorni. Un altro è prendere dei computer, che peraltro sono un rischio. Perché senza di lei, poi non ci sarà nessuno che potrà più utilizzarli, ripararli, sostituirli, adeguarli. Ma se si mette anche a prendere l'equipaggiamento, sotto forma di scarpe antinfortunistiche, allora eccediamo. Innanzi tutto, anche in caso di uso in zona operativa, ci sarebbe il problema di doverle mantenere, riparare, sostituire, il numero di scarpe crescerebbe a dismisura, oppure avremmo il battaglione variegato, chi con le scarpe d'ordinanza e chi con le scarpe date da lei. Poi, se solo arriva un'ispezione, la domanda del come mai ci sono delle scarpe fuori ordinanza verrebbe subito fuori ed è un appunto che ci darebbe fastidio. Un conto, in zona operativa, se ci sono delle divise... diciamo così un po' mimetiche. Un conto è se tutto il battaglione ha scarpe fuori ordinanza. Gli verrebbe ingiunto di cambiarsele e mettersi quelle d'ordinanza. Altrimenti poi avremmo le scarpe da tennis, quelle di vernice, i doposci e quant'altro.»

«Io lo so cosa la spinge – continuò il Generale, sempre fissandolo negli occhi – ed è la responsabilità nei confronti degli uomini; non creda, io l'apprezzo e la stimo per questo. Ma lei non può riformare l'esercito, tutto in un botto, per giunta a sue spese. Anche perché, me lo lasci dire, è stato un bene che sia accaduto quest'incidente. Perché così staranno più attenti, la prossima volta, così nessuno salirà più su di un carro se non dal davanti, dove il pilota lo vede bene, l'unico posto da dove può salire. Nonostante venga detto centinaia di volte, perché è molto più facile salire di fianco, ma se il carro non è immobile è esattamente come mettere il piede in un tritacarne. E nonostante venga ripetuto centinaia di volte niente; ogni tanto ci scappa la disattenzione e quindi l'incidente. Dopo, per un po', tutti fanno attenzione. Così arriveranno in zona operativa più scafati e ci saranno meno zoppi. Mi scusi il cinismo, ma è così.»

«Infine – concluse il Generale – non dimentichi anche tutti gli effetti negativi del suo gesto. Ci sarebbe chi se le rivende e poi ritornerebbe a dire che le hanno perse, o le hanno rubate. Oppure chi se le fa fregare, oppure chi se le gioca. Non tutti, ma su di un migliaio di uomini gioca il calcolo delle probabilità. Io, a nome dei miei uomini, la ringrazio, davvero tanto, per il pensiero. Però la prego di esimersi dal far ciò. Piuttosto, e questo è consentito, potrà informarsi e farle trovare allo spaccio, in modo che chi vuole le possa acquistare, ad una cifra equa. È una buona idea e così tutti possono prenderle, purché non siano troppo evidenti. In pratica la corazzatura stia sotto la pelle, non sopra, altrimenti sembrano tutti Robocop. Però tenga presente che, per le parate o altro, dovranno cambiarsi le scarpe. Mi spiace che non ci sia tempo, però può procedere in tal senso - concluse il Generale.»

Lui non rimase troppo impressionato dal cinismo del Generale, se era cinismo, e spiegò il suo punto di vista:

«Vede, Generale, la ringrazio tantissimo del suo interessamento e di avermi detto così bene il suo punto di vista. Deve però tener presente il mio punto di vista. Io provengo da un ambiente, quello borghese, dove sono abituato a "far sì che le cose accadano". E quando vedo gente che fa un mestiere pericoloso, che usa mezzi e compie operazioni a rischio senza nessuna protezione, mentre qualunque dipendente esterno, pensi solo agli operai sui tralicci oppure quelli che lavorano con macchinari vari, ha mezzi idonei a non farsi del male, non posso esimermi dal cercare di porre rimedio. Se solo sono in condizione di poter fare qualcosa per aiutare, allora cerco di farlo. E siccome non posso pretendere che in un giorno l'esercito si batta una manata sulla fronte e dica, "Ah! Già! È vero! Cazzo! Le scarpe antinfortunistiche...", cerco di scorciar l'angolo, visto che posso..." Però devo ammettere che ho capito molto bene il suo discorso e ne farò tesoro. Cercherò di fare in modo che lo spaccio abbia le scarpe antinfortunistiche in zona operativa; vedrà... mi piacciono le sfide - concluse con fare ammiccante.»

E così si chiuse il discorso.

Il giorno dopo la caserma era in fermento come un alveare. Era l'ultimo giorno, diciamo così, lavorativo. Anche se non venivano concesse licenze, nessuno si aspettava che durante il week-end la caserma fosse poco più che presidiata. Quella sera, era stata fissata una festa d'addio presso un locale là vicino. I soldati si erano tassati (chi sa con quali metodi innominabili, pensò Lui, ben conscio che non poteva farci nulla) e tutti sarebbero andati a mangiare e soprattutto bere, in un grande locale. Poi ognuno era libero di andare dove gli pareva, probabilmente sarebbero andati a far danni per tutto il circondario.

Lui, intanto, scatenò il suo ufficio di Milano per trovare un produttore di scarpe antinfortunistiche nelle vicinanze. Ne trovò uno a Varese, patria delle calzature. Gli intimò di arrivare, il prima possibile, con un campionario ed un collaudatore per una prova sul campo. Visto il suo nome e quant'altro, il venditore si affrettò a scapicollarsi ed arrivò per pranzo.

Lui fece avvisare il cancello di farli passare e parlò al famoso Capitano che gli aveva fatto fare il giro sul Leopard dicendo che aveva bisogno del suo aiuto. Il Capitano, beffardo, si mise a disposizione.

Arrivò la pausa pranzo ed arrivarono i due della fabbrica di scarpe.

Si trovarono, tutti, presso la rimessa dei mezzi corazzati.

Erano i due scritturali, il tenente, il maggiore ed il Capitano.

I due venditori sciorinarono i vari prodotti. Tutti i vari modelli avevano la suola rinforzata contro i chiodi ed una specie di tubolare davanti alla punta, in modo che anche la caduta di un corpo pesante non fracassasse il piede.

Visto che si doveva scegliere un solo tipo, optarono per una specie di stivale corazzato. Era la versione anti-urto degli stivali, pur con borchie e borchiette, oltre che cinghie e una specie di attaccatura per gli speroni. Lui chiese subito, ricordando le parole del Generale, che fossero, esteriormente, il più conformi possibili.

Gli stivali erano a mezza gamba, robusti, apparentemente normali stivali in cuoio.

Al tatto suonavano come campane. Erano interamente rinforzati nella parte del piede e irrobustiti dalla caviglia in su.

«A questo punto vediamo la prova del nove - chiese Lui sbrigativo - Garantite sull'antinfortunistica del vostro prodotto?»

I due chiesero che cosa dovevano garantire.

«Metta un piede là sotto - disse Lui mentre indicava un cingolo del carro.» Il Capitano intanto si arrampicò sul carro e lo mise in moto, con il solito rombo di tuono.

I due si guardarono e poi gli dissero, abbastanza costernati:

«Guardi, teoricamente dovrebbero reggere il peso di un muletto o di un camion. Non abbiamo mai fatto prove con il cingolo di un carro armato - aggiunsero abbastanza riottosi e forse un po' spaventati.»

Lui lo aveva previsto. Aveva fatto portare delle uova fresche.

Ne prese una e la mise, con delicatezza, nello stivale fino a spingerlo in punta. Poi, con molta delicatezza, mise lo stivale esattamente davanti al cingolo, in modo che alla partenza il carro non facesse altro che schiacciare il piede, ma senza triturare il gambale.

Poi disse al Capitano, via radio, di avanzare di un metro.

Il carro partì di scatto e si fermò subito dopo. Lo stivale era stato schiacciato al suolo, però non si capiva se era affondato o era stato appiattito come una sottiletta.

Al che richiesero al Capitano, sempre via radio, di fare marcia indietro.

Appena il carro finì la retro, liberando lo stivale, videro che lo stivale era sprofondato nella terra. Quel punto non era asfaltato.

Non fecero altro che infilare la mano, con delicatezza, fino a trovare l'uovo.

Intatto!

Lo tirarono fuori e se lo passarono di man in mano. In ultimo Lui lo alzò e lo ruppe a mezz'aria. Non fosse mai che qualcuno, per fargli uno scherzo, gli avesse rifilato un uovo sodo o fasullo.

L'uovo si ruppe ed il contenuto cadde a terra.

Lui buttò via il guscio e si pulì la mano con il fazzoletto.

Tirarono fuori lo stivale.

Lo fecero con una certa fatica. Ora della fine, con una baionetta, scalarono la terra intorno e lo estrassero dal suolo.

Era rigorosamente saccagnato, la pelle era stata abrasa dal cingolo, l'acciaio sottostante era graffiato ed ammaccato. Ma ce l'aveva fatta! Non era stato appiattito come una sottiletta.

Lui infilò lo stivale così com'era tra le ruote dentate dei cingoli, simulando la salita laterale.

Il carro si mosse di pochi millimetri, e lo stivale si schiantò, accartocciandosi. Non si poteva pretendere che reggesse alla forza di un ingranaggio di quella fatta.

Alla fine chiese l'altro stivale, mise un altro uovo e si recarono, con il carro, fino alla rimessa, che aveva il pavimento in cemento. Appoggiarono ancora lo stivale e fecero percorrere al carro un metro in avanti.

Lo stivale schizzò indietro, come una pallina da golf, mancandoli di poco.

L'uovo si era rotto, però lo stivale, esternamente, risultava solo ammaccato. Il peso del carro lo aveva fatto proiettare all'indietro..

Insomma, non si poteva pretendere una calzatura a prova di bomba. Però, nel cinquanta per cento dei casi, i piedi si sarebbero salvati.

Chiese agli astanti se si reputavano soddisfatti od avevano altre prove da effettuare.

Il maggiore chiese a tutti di allontanarsi di pochi passi.

Tirò fuori una pistola dalla tasca, la armò e, da pochi centimetri, sparò un colpo. Erano in un punto isolato della caserma così lo sparo non allarmò nessuno.

Il colpo venne deviato dalla punta e finì la sua traiettoria strisciando sul suolo, avendo perso gran parte della forza iniziale.

Il Capitano, che era intanto sceso dal carro, si era avvicinato, incuriosito.

Vide i due stivali e disse solo: "Se li avessimo avuti ieri..."

Tutti rimasero in silenzio.

A questo punto Lui ordinò stivali assortiti per tutto il Battaglione.

La consegna doveva avvenire in una località imprecisata della ex Jugoslavia.

Sarebbero stati pronti per la consegna entro due settimane.

Intanto chiese che venissero consegnati tutti quelli disponibili, entro la sera stessa.

I venditori dissero che erano disponibili solo una dozzina di esemplari e che sarebbero giunti l'indomani.

Il pomeriggio trascorse finendo le operazioni di carico.

Le due autocolonne erano pronte, con il pieno in ogni automezzo (Lui pensò sempre alla faccenduola della benzina), pronte a partire in pochi minuti.

I carri furono caricati su apposite bisarche, per recarsi presso la più vicina stazione ferroviaria, dove era stato approntato un treno militare.

Era uno spettacolo impressionante. Una quantità di mezzi a dir poco esagerata. In effetti il concetto di battaglione corazzato vuol dire che tutti si muovono su mezzi meccanici, più o meno cingolati, di tutti i tipi.

Il Generale fissò una riunione per le cinque di sera.

Intorno al tavolo della sala riunioni, con alle pareti vari quadri di sicuro effetto militare, tutti gli astanti stettero ad ascoltare il Generale, che fece il punto della situazione.

Finito ciò il Generale diede le disposizioni per la marcia.

L'autocolonna sarebbe partita per prima. I mezzi corazzati sulle bisarche per secondi. Tutti sarebbero arrivati in serata a Genova per l'imbarco. L'Esercito aveva provveduto a noleggiare un ferry-boat, utilizzato per la spola con la Sardegna, unica nave che poteva contenere tutti i carri armati, visto che la marina militare aveva solo un paio di navi del genere, ma le riservava al Battaglione San Marco. Avrebbero viaggiato in prima classe, con tanto di cabine, anziché ammassati su di una nave militare, a quanto pare non troppo comoda.

Infine il Generale chiese allo Stato Maggiore di recarsi velocemente a Genova onde predisporre tutto per l'arrivo delle autocolonne, risolvendo eventuali problemi che insorgessero o durante il trasporto o all'arrivo.

La riunione finì alle diciotto, per la libera uscita.

Si recò frettolosamente in ufficio e vi trovò il tenente ed i due scritturali. Salutò tutti e confermò che si sarebbero visti, la sera, presso la festa.

Arrivò alle otto, in ritardo di rito.

Erano tutti in borghese, perché il Generale temeva che se fossero stati tutti in divisa ed avessero trasceso, la cosa avrebbe dato un'immagine negativa dell'esercito.

La cena fu organizzata come un banchetto nuziale, con frequenti pause tra una portata e l'altra.

Gli ufficiali avevano un tavolo a parte, come al solito.

Lui osservava la chiassosa e forzata allegria, con cui la truppa probabilmente mascherava la sottile inquietudine che accompagnava l'impresa.

E Lui fu colpito da un pensiero barbino.

Quasi sicuramente qualcuno non sarebbe più tornato. E quel qualcuno poteva essere anche Lui.

È vero che sarebbe potuto accadere, normalmente, in qualsiasi momento. Un incidente stradale, un accidente qualsiasi...

Ma in questo caso non stavano partendo per una vacanza all'estero. Andavano in zona gestita militarmente, dove le possibilità di incidente erano maggiori.

È vero che fino ad allora di perdite ve ne erano state pochine. Colpi esplosi per sbaglio, incidenti stradali. Insomma, sicuramente viaggiare sulle strade italiane era molto più pericoloso.

Però quel pensiero non lo abbandonò per tutta la cena, lasciandogli una sottile e suadente insicurezza.

Verso mezzanotte si congedò.

Non aveva alcuna intenzione di andarsi a sbronzare lì o altrove.

E poi, sotto-sotto, era quello che si aspettavano da Lui: che non reggesse l'alcool e desse spettacolo. Preferì glissare. Si congedò dal Generale e dagli altri ufficiali e rincasò.

L'indomani arrivò in caserma, sul tardi, constatò l'arrivo degli stivali corazzati, ne trovò un paio della sua misura e li prese.

Uscì poco prima del rancio, passò dalla villetta, si mise in borghese e partì alla volta di Milano.

Arrivò a casa sua affamatissimo.

Preferì passare direttamente al Ristorante<sup>5</sup>.

Pranzò e gli fu comunicato che, per quella sera, avevano organizzato in suo onore una festa d'addio.

Lui avrebbe preferito volentieri farne a meno.

Però non voleva dare l'idea che stava scappando, preferì un "gran finale col botto".

Chi gli comunicò della festa d'addio gli disse che tutti si aspettavano che Lui arrivasse in divisa.

Lui si scusò, ma disse che l'aveva lasciata in caserma.

Non era vero, ne aveva una nel baule, ma preferì glissare. Non gli andava di ostentare l'uniforme. Non si sentiva affatto un militare.

Giunse in serata, dopo le nove e si spupazzò un'altra cena di gala.

Dopo una cena, squisita a dir la verità, gli venne fatto omaggio di una Luger da collezione, la cosa più militare che fosse venuta in mente a tutti. Odiava i regali forzati, con annessa autotassazione tra colleghi, però non c'era modo di esimersene. Aveva fatto capire che per la prossima volta non avrebbe gradito affatto, stroncando sul nascere tutte quelle forzate ed inutili per di più anche consumistiche. Ma non era del tutto certo che ci sarebbe stata un'altra volta.

La cena finì verso la mezzanotte e, a quel punto, rimasero solo Lui e la sua Amica, che gestiva il ristorante.

«Beh! Come va? – chiese l'Amica.»

«Una figata! – rispose Lui giocherellando con il bicchiere da Cognac, intingendo il dito nel liquore e facendone scorrere la punta umettata lungo il bordo del cristallo, ottenendo uno strano suono irreal.»

«Beh! Poteva andarti peggio.»

---

<sup>5</sup> Vedi libro precedente dal titolo provvisorio: "Televideo[N.d.A.]"

«Sinceramente non vedo proprio perchè. Sì, potevo essere richiamato con il grado di soldato semplice. Però mai come in questo caso ho trovato una così grande aderenza alla frase di Kipling: "Se riesci a raccogliere tutte le tue vittorie e rischiarle in un solo colpo a testa e croce e perdere e ricominciare da zero senza mai una parola su quello che hai perduto..." – disse Lui, come se parlasse a sé stesso.»

«Senti, ti dispiacerebbe piantarla di piangerti addosso? »

«Guarda, io credevo, arrivando là, che tutti si sarebbero accorti di che organizzatore di razza sia, che avrei conquistato la stima e la fiducia di tutti. .. il mio lavoro consiste, di grazia, nel fare il prestanome e timbrare moduli per operazioni che qualunque scimmia di intelligenza media sarebbe in grado di sbrigare come primo impiego. In più, oltre che timbrare e firmare moduletto ho come la sensazione che possano trasformarsi in futuri e latenti atti d'accusa - continuò Lui, ormai un po' alticcio, quasi contento di potersi infine sfogare.»

«Sai in cosa consiste il mio lavoro? Devo timbrare un metro cubo di moduletto ottenuti ricopiando la serie di moduletto usata l'ultima volta, per una cosa analoga, cambiando data e poco altro. Io, che sono in condizione di poter affrontare affari miliardari, scalate, e quant'altro, ridotto a firmare moduletto, di cui non capisco un cazzo, trattato alla stregua del super-raccomandato parente deficiente di un pezzo grosso: tanti bei sorrisi e nessuna considerazione.»

«Senti, - disse l'Amica fermanodogli con la mano il dito con cui Lui continuava a suonare il bicchiere di cristallo - Adesso basta! Innanzi tutto non mi pare che tu abbia perso tutto, per poi ricominciare da zero. Hai solo perso, per un semestre (era perfettamente informata della situazione perché Lui gliela aveva confidata un paio di settimane prima), l'agognata libertà. Mi pare anche, io non me ne intendo, che fare il Colonnello non sia propriamente il livello più basso della scala gerarchica. Poi mi pare anche tu abbia ancora una situazione economica invidiabile e nessun altro impedimento. Io non vedo tutta questa tragedia. Il fatto è che tu hai raggiunto il successo troppo velocemente (anche l'Amica ignorava la faccenduola del Televideo<sup>6</sup>. Tutti la ignoravano, era il suo segreto meglio conservato) ed al primo intoppo, che non è nemmeno un sassolino nella scarpa, direi solo che è una comoda situazione di parcheggio, eccoti qua a piangerti addosso! Guardiamo bene in faccia la realtà: sei un miliardario, forse anche un po' annoiato, che è stato scaraventato in un posto dove, forse, quello che veramente conta non sono i tuoi soldi, dove non ti leccano il culo per averne un po' e dove ti tocca doverti mettere un po' in gioco, dimostrando quel che sei, non quel che hai. E tutto ciò ti spaventa così tanto?»

Lui rimase in silenzio a guardarla lungamente negli occhi.

«Do l'idea di essere spaventato? – chiese sardonico.»

«Sì! »

«Passerà, anzi sta già passando! – rispose Lui baldanzoso – Però se non posso sfogarmi un po' almeno con te, con chi mi sfogo?»

«Vai a cagare – rispose dolcemente l'Amica.»

Il giorno successivo dormì sino a tarda ora.

Era il suo ultimo giorno di libertà e, sentendo l'orologio che ticchettava inesorabilmente, era pervaso da una sottilissima sensazione di disagio, condita dal fatto che gli pareva di stare a sciupare il suo tempo.

Si dedicò allora al bagaglio.

Aveva fatto predisporre un baule, robusto, in alluminio.

Dentro, trovavano spazio varie valige, rigide, perfettamente in misura, disposte di taglio.

Ogni valigia conteneva una serie di articoli, omogenei per argomento.

Era difficile ridursi all'essenziale, anche se un baule non era poi proprio l'essenziale.

Infine trovò sulla sua scrivania una scatolina, con la dedica della Governante e dell'Autista. Diceva solo: "sperando possa esserle necessaria". Aprì, curioso. Era una scatola di plastica, contenente tre stelle rosse. In pratica, con molta finezza, gli auguravano di essere promosso a colonnello, sia pure tenente colonnello con incarichi da colonnello. Era un pensiero molto gentile, che lo commosse ed indovinò lo zampino dell'Autista, almeno per la conoscenza di cose militari.

Lasciò il baule ancora aperto. Se gli fosse venuto in mente altro lo avrebbe potuto infilare anche all'ultimo minuto.

---

<sup>6</sup> Vedi libro precedente dal titolo provvisorio: "Televideo". [N.d.A.]

Verso le diciotto si accorse che l'agitazione gli stava montando come la panna. Piuttosto che continuare a vagare per casa, in preda al magone, decise di muoversi subito. Alla villetta trovò l'Autista e lo pregò di fargli compagnia a cena. L'altro autista lo rimandarono a casa con l'auto. Mangiarono silenziosamente, Lui era pervaso dal pensiero della partenza. Dopo cena preferì andare a letto, con un buon libro, perché l'indomani sapeva che si sarebbe dovuto svegliare presto, cosa che aborriva.

## Capitolo: [6.] Partenza.

L'indomani fece caricare i due bauli in auto, si fece l'ultima doccia, si vestì di tutto punto ed indossò il paio di stivali corazzati. Conveniva che iniziasse ad abituarsi, poi voleva sapere quanto fossero utilizzabili.

I difetti, li riscontrò subito, erano due. Il primo era che erano nuovi e quindi e necessitavano di un certo qual assestamento. Il secondo era che erano davvero pesanti. Si sentiva un po' il mostro di Frankenstein, dovendo alzare bene il piede, altrimenti rischiava di strascarli. Però rimbombavano che era una meraviglia.

Arrivò in caserma per le sette, in netto anticipo.

Eccezionalmente, vi trovò già sia gli scritturali e sia gli ufficiali. Offrì a tutti un paio di stivali, indicando lo scatolone in un angolo. Escluso il maggiore, che si giustificò dicendo che aveva i piedi dolci, tutti provvidero rapidamente al cambio. Li trovarono subito pesanti, però riconobbero che era lo scotto da pagare. In effetti correre con quelle incudini ai piedi era a dir poco difficoltoso. Ma erano un battaglione corazzato, non dei bersaglieri.

Lui pregò il Tenente di avvisare il Capitano e di mettergli a disposizione gli stivali corazzati rimanenti per un collaudo più massiccato. Il Tenente telefonò e, dopo poco, arrivò un soldato trafelato a prendere lo scatolone.

Alle otto, all'alza bandiera, il Generale fece un breve discorsetto di circostanza.

Fu dato il rompete le righe e tutti andarono di corsa verso i propri mezzi.

Loro si incamminarono verso la loro piccola autocolonna. Salirono sul camion comando e partirono rapidamente.

La loro piccola autocolonna era preceduta da una campagnola, seguivano un camion, il camion comando, un altro camion ed infine l'ultima campagnola.

Dopo mezzora vennero raggiunti dall'auto di rappresentanza del Generale, si fermarono e Lui, dietro invito del Generale, salì sulla sua auto, che precedette il piccolo convoglio. L'auto aveva l'aria condizionata, ed era un altro viaggiare.

Il viaggio sino a Genova durò fino alle tre del pomeriggio. Erano in contatto via radio con il camion comando, che ogni ora riferiva la posizione. Non c'erano stati grandi imprevisti, sino ad allora. Una colonnetta di riserva, con carri attrezzi, era partita per ultima, per raccogliere i vari mezzi in panne.

Appena arrivarono a Genova si recarono al porto d'imbarco, dove il Generale volle ispezionare il traghetto.

Era un traghetto utilizzato per la spola con la Sardegna.

Lo percorsero in lungo ed in largo, visitando per prima cosa il garage, poi le cabine ed i vari ponti.

Poi fecero caricare per primi i loro automezzi.

L'autocolonna su ruote giunse all'imbrunire.

Il treno giunse poco dopo.

Non c'erano stati, sino a quel momento, grandi problemi.

Tutti i soldati avevano le loro razioni K, non c'erano state interruzioni per il pranzo o la cena. Iniziarono le operazioni di carico dei mezzi, i carri vennero caricati a scacchiera, in mezzo i vari altri mezzi.

Ora che tutto fu caricato, su quattro file, era quasi mezzanotte.

Appelli, contrappelli, assegnamento delle cuccette, e quant'altro.

Infine giunse la colonnetta di auto soccorso, che venne caricata in ultima posizione.

Fino alle tre di notte la nave fu un vociare continuo.

Poi mollò gli ormeggi e lasciò il porto.

Lui, esausto, andò nella sua cabina.

Si addormentò di schianto o come un sasso.

La mattina dopo la sveglia era stata fissata per le otto. Dopo colazione il Capitano gli chiese di seguirlo.

Arrivarono in un alloggio truppa ed il Capitano chiamò ad alta voce un militare.

Questi arrivò ed il Capitano gli chiese di fargli vedere le scarpe.

Il militare andò a prenderle in cuccetta e ritornò con uno stivale corazzato; era saccagnato.

Gli spiegarono che la sera prima, durante le operazioni di carico, al soldato era finito il piede sotto un cingolo. Visto che il soldato era in buona salute, questo voleva dire che senza sarebbe rimasto zoppo.

Il Capitano, senza dire parola, lo guardò negli occhi e salutò militarmente, senza aggiungere nient'altro.

Lui rispose al saluto, un po' stupito e frastornato.

L'atmosfera sulla nave era di concitata noia. Potrebbe sembrare un ossimoro, ma erano tutti eccitati e c'era poco da fare. Durante il viaggio Lui lesse parecchio.

Gli altri ufficiali o giocavano a carte o vagavano per la nave.

Vi furono diverse esercitazioni, anche con le armi che vennero distribuite subito dopo che la nave salpò, ma niente di eclatante.

Sotto-sotto serpeggiava il gioco d'azzardo, incoraggiato anche dal fatto che col giorno dell'imbarco erano scattate le varie indennità di guerra. Giocava la truppa e giocavano, perché no, anche gli ufficiali.

Lui declinò cortesemente e fermamente tutte le offerte di sedersi ai tavoli di poker. Era troppo ricco, sapeva che tutti lo sapevano ed era un candidato ideale per spennarlo: non lo preoccupava tanto perdere i soldi, quanto far la figura del pollo. Quindi giocava solo a scacchi.

Quando giunsero in vicinanza delle coste jugoslave la nave rimase ferma alla rada.

Attraccarono all'alba; era una buona politica non sbarcare mai col buio. Iniziarono così i preparativi per lo sbarco.

Subito dopo lo sbarco si acquartierarono in una caserma abbandonata.

Le truppe Nato presenti, avrebbero smobilitato entro poco; erano arrivati proprio per dar loro il cambio.

Si sistemarono in una settimana. Poco per volta, tra le mura della caserma sorse un intero villaggio.

Il loro camion comando veniva usato dal Generale come ufficio permanente.

La cittadina era pacifica, non vi erano particolari problemi.

Il loro compito più importante era quello di far sapere che c'erano e che erano armati.

Effetto deterrente.

Niente di eclatante.

Dopo una settimana il reparto Nato cui avevano dato il cambio se ne andò. Più che qualche breve riunione congiunta non ebbero. Nei primi tempi ebbero l'ordine di non lasciare la caserma per la libera uscita, perché la sicurezza nel paese non era certa; se uscivano per servizio usavano le autoblindo e si muovevano in gruppo. Mai e poi mai potevano muoversi da soli.

Lui uscì parecchio, visto che doveva sovrintendere anche l'approvvigionamento di viveri freschi. Le varie operazioni interne le sovrintendeva il maggiore, come al solito. Ogni mattina avevano una riunione in cui il maggiore gli spiegava cosa bisognava fare e come farlo, Lui assisteva: erano delle vere e proprie lezioni pratiche. Nel pomeriggio usciva con la scorta di una dozzina di soldati ed andavano a procurarsi i viveri freschi. Aveva preferito sovrintendere Lui a ciò, inimicandosi il maresciallo addetto, sia per evitare furtarelli e sia per prender visione del loco.

Il paese era apparentemente tranquillo e gli abitanti spesso cordiali.

Dopo una settimana dall'arrivo vennero autorizzate le libere uscite, con notevole incremento economico alle scarse attività commerciali del paese

I locali erano pochi e così i soldati diedero una solenne accelerata all'economia locale. E per questo erano benvenuti, altro che per la funzione di pattugliamento.

Durante uno dei primi giorni di libera uscita, quando aveva offerto la cena agli uomini del suo ufficio, un pensiero lo fulminò: là si sentiva sicuro!

Dopo anni di guardie del corpo, di abitudine a doversi guardare e far guardare le spalle, adesso, in piena zona di guerra, si sentiva perfettamente a suo agio. Ed era una situazione a cui non era più abituato da anni. Pur essendo circondato da uomini armati non sentiva la benché minima inquietudine. Probabilmente perché si sentiva tra pari. O forse perché, sotto-sotto non fregava nulla a nessuno di chi era Lui fuori. Fregava solo quello che era dentro.

Vi era un'aria di tenue vacanza che rilassava. La verità era che durante il giorno, erano sottoposti a continua tensione. Erano partiti da più di due settimane e questi erano i primi giorni di libera uscita. Si respirava quell'aria da *"goditela finché puoi, perchè non dura mai"*, che accompagna sempre situazioni incerte e precarie.

In quanto ai suoi affari, era perennemente in contatto con il suo ufficio, mediante collegamento satellitare.

Erano giunti il giorno prima gli stivali corazzati.

Non fecero altro che metterli in vendita allo spaccio, al puro prezzo di costo. Ebbero un enorme successo. La vita in caserma, anzi nel casermaggio, era ritornata alla routine. La caserma era affidata, ogni giorno e per ventiquattrore, ad un ufficiale superiore diverso. A Lui toccava una volta alla settimana. Una volta gli toccò il turno di notte, durante uno di quei

giorni in cui era di servizio di picchetto. Lui aveva fatto il solito giro di ispezione, con il capoposto, tra le varie sentinelle. Anche quella non era una cosa da fare alla prussiana, perché nel bujo tutti i gatti sono bigi e poteva partire un colpo accidentale. Ne aveva fatto le spese, giorni prima, un ufficiale di picchetto, che si era guadagnato una pallottola a pochi metri dalla sua testa. Allo sparo tutta la caserma era stata a un soffio dall'esplosione.

La situazione politica era in fermento. Insomma, si aspettavano qualcosa verso il confine con la Serbia, che si trovava a non meno di duecento chilometri. Un'aggressione, sia pure camuffata da plebiscito o richiesta a gran voce da parte della minoranza etnica della zona confinaria. Solito copione. Vecchio sin dai tempi dell'aggressione della Polonia da parte di Hitler.

Erano tutti sul "*chi va là*".

Ed infatti, dopo le tre del mattino, lo chiamarono al camion delle trasmissioni, per un dispaccio cifrato ed urgente. Per quei dispacci Lui doveva recarsi di persona a consegnare il cifrario ed assistere alla decrittazione. Poi doveva dare la conferma di ricezione messaggio, citando nome, grado e numero di matricola.

Il dispaccio era l'ordine di partenza verso la capitale, a disposizione per operazioni di scorta.

L'ordine era di partire entro ventiquattrore.

Non c'era altro da fare che andar a svegliare il Generale.

Il Generale si svegliò prontamente. Era un militare, sempre e comunque all'erta.

Diede l'ordine di partenza immediata.

La caserma diventò, al suono degli allarmi, un alveare impazzito. Tutti si svegliarono, molti dormivano vestiti in mimetica per essere operativi in poco tempo. Entro un'ora la caserma era in subbuglio ma in assetto di partenza. Tutti i bagagli personali fatti, i mezzi pronti e con il pieno, i genieri ed il minuto mantenimento provvedevano a smontare, dove possibile, tutto ciò che era stato frettolosamente costruito. Vista l'urgenza il cumulo di rottami sarebbe stato decisamente più copioso, rispetto ai precedenti. Se non fosse venuto nessuno a dare il cambio, chissà per quanto tempo i locali avrebbero provveduto ad utilizzare, riciclare, smantellare e vendere, tutto ciò che loro buttavano via così facilmente.

Consumismo militare...

Lui ed il maggiore predisposero un itinerario ottimale, mentre freneticamente cercavano strade alternative. La copertura aerea sarebbe stata indispensabile e sin da subito ebbero a loro disposizione un paio di elicotteri per il pattugliamento e controllo delle strade.

Il più era arrivare all'autostrada. Poi, fatto salvo pericoli d'imboscate, non avrebbero più avuto problemi di portata e peso.

L'unico problema era la benzina, con cui venivano riforniti settimanalmente via nave. La scorta a disposizione bastava giusto-giusto per arrivare a destinazione. Poi, senza rifornimenti, sarebbero stati fermi. E Dio solo sapeva quanta benzina consumavano i carri...

Erano tutti nervosissimi.

Il preavviso era poco, segno che stava succedendo qualcosa.

In più si stavano avventurando all'interno. Ed in caso di grossi problemi, potevano essere evacuati solo con un ponte aereo. Invece in riva al mare, erano in condizione di sganciarsi in poco tempo, sia pur sacrificando buona parte dell'equipaggiamento pesante.

Il Generale chiese un piano di emergenza.

In qualsiasi momento, dovevano poter dirottare la colonna per ritornare velocemente verso l'Italia, che da lì distava poco più di un centinaio di chilometri.

Partirono subito dopo l'alba.

Il Generale si mosse su di un elicottero. Loro, sul camion comando, in mezzo all'autocolonna.

Questa volta gli aggiornamenti via radio erano molto più frequenti. In ogni momento sapevano dove fosse l'autocolonna, nei suoi singoli tronconi.

Il viaggio per raggiungere l'autostrada durò fino al primo pomeriggio.

Solita "colazione al sacco" con le razioni K.

Arrivarono a tarda notte e si piazzarono in uno stadio.

Fecero una cintura con i carri, sfruttando in pieno il parcheggio circostante.

Sentinelle dappertutto.

Per quella notte dormirono come capitava, sui mezzi o dentro le strutture dello stadio.

Lui si accomodò alla meglio su di una campagnola, addormentandosi di un sonno di piombo, visto che non dormiva da quasi quarantotto ore.

Il motto che aveva forgiato era: "*fallo quando puoi, non quando vuoi*". Che voleva dire: appena puoi, mangia, dormi, bevi, anche se non ne hai voglia; perché chissà quando avrai la prossima occasione per poterlo fare.

Il mattino dopo il Generale li convocò al camion comando.

Lui ringraziò la sua previdenza per la caffettierina con cui fece fare il caffè per tutto l'ufficio. Avevano bisogno di un buon caffè, dopo ore ed ore di una schifezza fredda conservata in borracce metalliche.

La riunione fu sbrigativa. Erano stati convocati per ricevere ordini presso il locale Ministero della Difesa. Il Generale chiese una pattuglia armata, munita di autoblindo perché spostarsi con i carri nel centro cittadino non era molto agevole. Chiese ad un paio di ufficiali, tra cui Lui, di seguirlo.

Poco dopo arrivò un'auto militare locale, che li precedette fino al ministero.

Parlarono con un politico, affiancato da militari, tutto tramite interprete.

Dopo i salamelecchi di rito arrivarono subito al dunque. C'era una bella patatona bollente, rappresentata da scorie radioattive.

In pratica, un paio di mesi prima, la centrale nucleare austriaca, vicino al confine a nord, aveva commissionato lo smaltimento delle scorie radioattive, operazione che veniva effettuata periodicamente.

La cosa più brutta era che da due settimane il carico era fermo nel paese a metà strada dal porto, per timore di attentati o incidenti. Indietro non si poteva tornare. Per portarlo a destinazione era necessaria una scorta. La frontiera a sud ribolliva, nessuno voleva avere tra le palle quella che, con un sapiente attentato, poteva diventare una bomba atomica sporca. Insomma, una bella schifezzona.

Il carico era fermo e presidiato in un luogo sicuro. Si trattava di scortarlo, sotto l'egida dell'ONU, presso il porto di Rijeka passando la frontiera con la Croazia, ove una nave apposita lo avrebbe preso in carico.

Ed ecco che saltavano fuori loro. Esterni, titolati per missioni di pace, con dei bei guantoni d'amianto per smaltire quella bella patatona bollente, anzi nucleare.

Gli ufficiali italiani rimasero tutti annichiliti.

Era come trasportare una bomba atomica. Un colpo ben assestato di bazooka poteva contaminare ed impestare una bella fetta di territorio, con loro dentro.

Era ovvio che si servissero di loro per i lavori sporchi e non riuscivano ad immaginarsi un lavoro più sporco: radioattivo addirittura!

I locali accamparono come motivazione che il materiale non era di loro proprietà, se lo avessero scortato loro avrebbero ulteriormente accentuato l'obbiettivo militare ed infine non avevano mezzi ed avrebbero dovuto stornarli dalla frontiera in subbuglio.

Tutte comode scuse.

Il motivo era che le scorie radioattive non erano loro, se ne doveva occupare l'ONU. Ognuno doveva grattarsi le sue rogne.

Il Generale chiese di avere maggiori dettagli e gli misero a disposizione un ufficiale che parlava inglese, che si appartò con loro in un ufficio e sciorinò i dati richiesti, suffragati da foto, piantine, cartine, documenti. Posizione del convoglio, composizione, località, foto aeree, itinerario consigliato, etc. etc.

Il Generale ringraziò e comunicò che dovevano ritirarsi per pianificare il tutto.

Una comoda scusa per precipitarsi allo stadio e inviare al comando un messaggio scritto e crittografato per chiedere conferma.

Conferma che arrivò a breve.

Era laconicamente affermativa.

Il Generale volle mantenere segreta la notizia. E lo convocò.

Lui avrebbe sinceramente preferito non essere convocato prima che il Generale comunicasse chi doveva occuparsi della patatona radioattiva. Prevedeva problemi. Grossi problemi.

Il Generale lo aspettava nel carro comando. Erano solo loro due. E Lui capì che la trappola si stava stringendo. Il Generale tirò fuori una bottiglia di liquore, offrendogliene un goccio. Lui era a stomaco vuoto e, cortesemente, rifiutò. Preferiva rimanere lucido.

«Senta, preferirei saltare i preamboli. Che ne dice se le affidassi il comando di questa operazione?»

«Ho alternative? – chiese Lui, sulla difensiva.»

«Dipende, non sono cose che possa ordinare, posso solo chiederle. Però mi segua nel mio ragionamento: lei era presente al colloquio al ministero, quindi già al corrente del segreto: evito di aumentare il novero. Poi lei, se mi permette, è abbastanza nuovo di qua e questa è un'operazione di tipo semplice, una semplice scorta. È vero che non si tratta di trasportare patate, però la dinamica è la medesima. Non è un'operazione di guerra, non credo almeno. Soprattutto se prenderemo le debite precauzioni. Ricordi che il mio compito è quello di prendere decisioni. È vero che Lei non ha mai avuto un comando, però non mi pare una

persona nervosa, che possa farsi prendere dal panico. E poi, mi pare il più idoneo per questo incarico.»

Lui pensò molto velocemente. Poteva essere un "consiglio" dei Compagnucci di Merenda, un comodo mezzo per metterlo fuori gioco, definitivamente. Però c'era anche un'altra cosa. Tra tutti gli ufficiali superiori Lui era il meglio "sacrificabile". Vista la sua scarsa preparazione militare, al Generale sarebbero rimasti gli altri ufficiali superiori più preparati. E non poteva scendere la scala gerarchica, perché un incarico di quel genere non poteva rotolare come un barile qualsiasi. Anche il Generale aveva poca scelta.

Poi, rifletté Lui, era anche un'occasione di dimostrare quello che sapeva fare. Non tanto per andar a caccia di medaglie (in questo caso alla memoria) ma almeno togliersi la nomea di "fighetta" che lo contornava.

Così, come la Monaca di Monza, lo sciagurato rispose: «Sì!».

Il Generale, visibilmente sollevato, lo ringraziò stringendogli la mano. Poi Lui chiese quanti uomini e mezzi avrebbe avuto a disposizione.

«Tutti quelli che le servono. Visto che i camion sono due dozzine, io le darei due compagnie di carri, più o meno un carro a camion. Per tutti i particolari può disporre a suo piacimento. Per gli uomini deve chieder volontari, perché non può ordinarlo. A meno che non ci siano volontari sufficienti, nel qual caso effettueremo un'estrazione a sorte.»

Lui chiese se poteva avere la collaborazione del suo ufficio. Il Generale rispose che, fatto salvo il maggiore che lo avrebbe sostituito, avrebbe potuto chiedere agli uomini del suo ufficio se volevano offrirsi volontari. In più avrebbe avuto a disposizione un completo servizio medico, addestrato per le emergenze nucleari-battereologiche, ed esperti in esplosivi, la cosa più vicina alle armi nucleari che avevano a disposizione. Il Generale disse che sarebbero partiti l'indomani per arrivare in loco. Poi avrebbe deciso il da farsi. La rapidità era essenziale.

Lui uscì dal colloquio chiedendosi come cazzo aveva fatto il Generale a fargli credere che quell'incarico fosse un alto onore, anziché una solenne fregatura. Eppure, per un istante, Lui ci aveva pure creduto...

Tornò in ufficio mestamente. Pensava al maggiore, che ambiva tanto ad un comando e si vedeva scippata questa bella occasione. Ma, forse, avrebbe declinato cortesemente, se lo avesse saputo. Decise di metterlo al corrente, non entrando in particolari. Non voleva inimicarselo maggiormente. Ma era un ingenuo ed un illuso... Appena arrivato chiese di parlare da solo con il maggiore. Uscirono all'aperto fino a che trovarono un posto tranquillo e riparato.

«Senta, mi hanno affidato un incarico a dir poco scottante. Siccome penso che sia una solenne fregatura, ho preferito non proporla in mia vece. So quanto desideri avere un incarico, però non mi pareva il caso di rifilarle un pacco. Non posso entrare in particolari, però mi piacerebbe che lei mi credesse sulla parola.»

«Guardi – rispose serafico il maggiore, accendendosi una sigaretta – non stia a preoccuparsi, perché so già tutto o almeno l'ho intuito. Poi io ambisco ad un incarico operativo, non ad una missione.»

«Come cazzo fa a sapere già tutto?»

«Innanzitutto il Generale mi onora della sua fiducia, poi ha inviato il messaggio di conferma ordini, pregandomi di sovrintendere alla crittografia, poi abbiamo fatto richiesta, urgente, di tute anti-radiazione. Anche i ragazzi hanno lumato qualcosa. Non sapevo solo a chi ne avessero affidato l'incarico; adesso lo so.»

«Beh! Adesso lo sa. - ripeté Lui altrettanto serafico, forse più rassegnato che altro. - Cosa prescrive il regolamento in merito al trasporto di materiale radioattivo? – chiese, curioso di sapere se l'esercito avesse previsto un bel moduletto anche per quello.»

«Il regolamento prevede di comportarti esattamente come per le scopate tra ricci - rispose il maggiore con espressione quasi allegra.»

«Eh??? – chiese Lui costernato.»

«Ovvero... con molta prudenza.»

Lui rimase scosso. Non capiva se era cinismo o solo desiderio di sdrammatizzare. Continuò come se nulla fosse stato.

«Pensa che possa chiedere ai ragazzi dell'ufficio se vogliono offrirsi volontari?»

«Verranno, non si preoccupi. Mi sono già informato, diciamo così, informalmente. Non mi pareva il caso di mandarla da solo. Se non altro il tenente è fresco d'accademia militare, pervaso dal sacro fuoco ed i due scritturali si sono affezionati all'idea di averla attorno: probabilmente hanno sentito puzza di medaglie o di avanzamenti. Non è stato difficile convincerli.»

Lui stentò a capire. Preferì fare una domanda diretta.

«Non ho capito se sta facendo il tifo per me o gioca con l'altra squadra.»

«Faccio il tifo per lei. Innanzi tutto se viene promosso io ritorno a gestire l'ufficio per poi magari balzare altrove - (omise il simpatico particolare che oltre che essere promosso, Lui poteva anche saltare per aria; però era un modo gentile per dire che in tutti e due i casi non sarebbero più stati vincolati da una stretta catena gerarchica) - Poi senza un massiccio aiuto da parte di chi conosce il giro del fumo lei sarebbe un po' spiazzato - (altro tenue eufemismo per significare che era fottuto) - E poi ho capito che è un uomo d'onore, non vedo proprio perché non aiutarla. Se non altro mi dovrà un favore, prima o poi... - lasciò in sospeso la frase finale.»

«Apprezzo. A proposito: come funzionerà la richiesta dei volontari? »

«Il Generale farà un bel discorsetto agli ufficiali. Qualche ufficiale carrierista o a caccia di medaglie si farà sotto, fregando tutto il suo plotone o compagnia. Vedrà che non ci saranno problemi a riempire i ranghi. - rispose serafico il maggiore, spegnendo la sigaretta sotto la suola di uno stivale corazzato, come notò Lui con stupore.»

«Sarà quel che Dio vorrà - rispose Lui. E si incamminarono verso il loro ufficio.»

Andò come aveva previsto il maggiore. In ufficio convocò uno alla volta, sia il Tenente, sia i due scritturali. Accettarono tutti. Il Generale convocò gli ufficiali e si offrirono in diversi. Occorrevano due compagnie; fu scelto come comandante dei carri proprio il famoso Capitano che gli aveva giocato lo scherzetto dell'ottovolante. Lui non sapeva se gioire o doversi preoccupare. Con l'ottimismo dell'incoscienza preferì gioire. Se non altro si conoscevano già. Tutti gli ufficiali volontari per la missione si riunirono in un locale dello stadio.

Lui esordì chiarendo che erano stati incaricati di una missione importante, anche se rischiosa. Disse che tutti i dettagli li avrebbero avuti solo a destinazione. Sarebbero partiti l'indomani mattina. Erano proibite telefonate inerenti l'argomento. Poi chiese se c'erano domande e, non avendone ricevute, pregò il Tenente, il Capitano carrista ed un Tenente del Genio, l'esperto Artificiere, di fermarsi.

Lui li mise brevemente al corrente.

«Non ho ancora un piano preciso, però mi interesserebbe innanzi tutto sapere se avete un'idea precisa di come funzionava il trasporto di scorie radioattive.»

Il Tenete Degli Artificieri esordì dicendo: - «Me ne sono occupato una volta sola, quando ancora si pensava di utilizzare l'energia nucleare. Si tratta di contenitori letteralmente a prova di bomba. Sono dei grossi cubi, delle dimensioni di circa un metro e mezzo per lato, colorati con colori sgargianti, tipo giallo o arancione, con i simboli nucleari sopra. Sono fatti per resistere a tutti i tipi di sollecitazione, o quasi. Tranne l'esplosivo, probabilmente. All'interno possono contenere liquido o altro, vengono saldati più volte all'origine e trasportati normalmente, sui pianali dei camion. Hanno maniglie incassate per essere sollevati ovunque. In quanto al trasporto avviene normalmente. Una colonna ben distanziata, che procede lentamente.»

«Non so se abbiamo tanto tempo. La frontiera ribolle e non vorrei che il fiammifero, nucleare, ci rimanesse in mano. In caso di ordine di evacuazione non possiamo piantare il carico e scappare. Una volta iniziato, tocca finire - confermò Lui pensoso.»

«Non rimane che fare tre convogli, di cui uno solo valido e gli altri civetta - Propose l'Artificiere.»

«Però così ci divideremmo - obiettò il Capitano.»

«Sì, però abbiamo i carri proporzionali ai camion, rimarremmo lo stesso coperti - disse Lui - il problema è trovare tre itinerari diversi, se ci sono.»

«Io farei così - propose il Tenente, che faceva sentire la sua voce in pubblico per la prima volta - andrei in loco e farei, magari per una settimana, un po' di prove di trasporto con due carri ed in mezzo un camion vuoto. Proveremmo diversi itinerari e scarteremmo i peggiori.»

Gli altri si guardarono in faccia, finché Lui disse: - «Mi pare l'idea più sensata, per adesso. Nel caso ci facciamo venire in mente altre idee, però forse un paio di settimane ce le abbiamo. Il più è sapere esattamente quando scade il tempo a nostra disposizione.»

Non c'era altro da aggiungere. Si sarebbero trovati l'indomani dopo colazione per una riunione prima di partire. I mezzi dovevano essere pronti a partire sin dalla sera stessa.

Durante la sera ferverono i preparativi. I due sottufficiali, con un termos di caffè vero, gentilmente offerto da Lui, rimasero a navigare ininterrottamente, reperendo tutto il materiale possibile sui cubi.

Lui rimase fino a tarda sera a sistemare i suoi affari. Preparò una lettera e la imbustò. Più che ultime volontà, erano solo indicazioni. Una lettera d'addio. Poi si accese un sigaro e lo

fumò con rabbia. Non era proprio nello spirito adatto, ma il motto era... *"fallo quando puoi, non quando vuoi."*

E così, la mattina dopo, si riunirono di nuovo tutti gli ufficiali. Dopo la riunione partirono. Arrivarono a destinazione dopo un paio d'ore. Era un'installazione civile, presidiata da militari locali.

Come da ordini diedero loro il cambio. Rimasero solo degli ufficiali di collegamento.

Predisposero subito una tripla cerchia di sentinelle e si recarono a visionare i cubi. Le protezioni antinucleari non erano ancora arrivate. Avevano solo degli impermeabili chiusi, con maschere antigas. Insomma, non erano coperti da una fuga globale, forse solo da una accidentale. Gli artificieri precedettero il manipolo con i contatori geiger.

Arrivarono in una rimessa blindata, praticamente un bunker. La struttura era la Zecca di stato, momentaneamente inutilizzata; per parcheggiare i cubi avevano scelto il posto più blindato che avessero, lontano dalla capitale. Vi erano macchine da stampa e delle macchine che scodellavano le monete. I camion, con targa austriaca, erano parcheggiati in un angolo.

I cubi erano davvero tanti. Altro che uno per camion: ve ne erano una cinquantina. Erano ammonticchiati in un angolo. L'ufficiale di collegamento spiegò l'arcano. Avevano fatto, come da regolamento, diversi viaggi a "vuoto" fino a destinazione, portando dei cubi vuoti; alla fine erano arrivati con quelli pieni. Poi era arrivato l'ordine che li aveva, momentaneamente, bloccati. Così erano rimasti anche parecchi cubi vuoti. I cubi pieni erano stati riposti nel caveau della Zecca. Una volta chiusa la cassaforte, c'era un margine di sicurezza in più.

Lui, chiese di verificare immediatamente TUTTI i cubi con il contatore geiger, prima quelli fuori poi quelli dentro.

Durante le operazioni loro stavano immobili, ad ansimare sotto le loro maschere. Non c'era nulla da fare, se non aspettare. Se c'era una perdita erano già fottuti: tutti!

Per prima cosa controllarono la catasta nell'angolo.

Niente! I contatori geiger non uscirono dalla zona verde.

Poi fecero aprire il caveau. Si aprì e fece vedere i cubi ben allineati sul pavimento. Non vi era nient'altro. Era stato costruito per riporvi le monete e le banconote appena stampate, ma erano già state evacuate da tempo. Gli artificieri passarono attentamente tra i vari cubi.

I contatori geiger non segnalavano nulla di pericoloso anche là!

Lui aveva portato, nel suo bagaglio, delle telecamere portatili. Ne fece mettere una nel caveau, sopra la porta, che puntava sui cubi. L'altra all'esterno, che riprendeva gli altri cubi. Vi era una funzione automatica che partiva a registrare in caso di movimento o cambio luci oppure faceva uno scatto al minuto. Preferiva quelle anziché dover mettere delle sentinelle anche dentro al caveau. Poi fecero chiudere il caveau e chiesero in consegna le chiavi. Il caveau si apriva solo utilizzando contemporaneamente tre chiavi diverse

Poi, tremando, chiese al personale presente se potevano aprire, a caso, uno dei cubi vuoti.

«Sono già aperti» - rispose l'interprete. E gli fece vedere che non erano saldati, bensì solo chiusi. Ne aprirono uno e si rivelò vuoto. Aveva una capienza interna di un buon metro cubo. Detto ciò misero un rigido cordone di sentinelle, solo nell'ambiente fuori del caveau, composte da uomini armati ed un artificiere con il contatore geiger, che avrebbero avuto il cambio ogni ora.

Tornarono negli uffici. Trovarono il locale docce e si fecero una doccia che servì a togliere anche la fobia del nucleare. Erano ben lontani dal bunker, che in un edificio isolato del complesso.

L'idea di vivere con la spada di Damocle nucleare era a dir poco disgustosa.

Fecero un'altra riunione e rifece il punto della situazione. L'unica era di provare il percorso con due carri ed un camion vuoto. Provarli uno alla volta, cambiando ogni volta itinerario. Stesero il maggior numero di cartine e mappe stradali e si misero a studiare una serie di percorsi. L'obbiettivo era di provare un itinerario al giorno, sino a che non riuscivano a farcela alla perfezione. La solita coazione a ripetere tanto cara all'esercito. L'ideale era avere a disposizione diverse settimane. Nella prima provare le varie strade. Nella seconda portarli via alla spicciolata. Nella terza, alla fine, fare un trasporto con un convoglio civetta ed evacuare definitivamente.

Fece convocare tutti i soldati. Si riunirono nella sala mensa della ex-Zecca.

Avevano predisposto un tavolo un poco rialzato, su di una pedana, mentre i soldati si erano accomodati sui tavolini.

Sul tavolo c'erano il Capitano, il Tenente Degli Artificieri ed il Tenente: il suo piccolo Stato Maggiore.

Appena entrati tutti scattarono sull'attenti.

Lui esordì con il classico: «Comodi!» (Aveva sempre sognato poterlo dire).

Si accomodò davanti alla scrivania, in piedi, in modo da essere visto da tutti. Abituato alla vita civile si appoggiò con le mani al tavolo retrostante; in pratica era in posizione rilassata.

«Bene, ragazzi. È ora che vi diamo una spiegazione. Questa è l'ex-Zecca di stato ed avete capito che vi è custodito dentro una cosa scottante. Purtroppo non sono i soldi, perché quelli li hanno portati via tutti» - *[risatina]*.

Era sempre una buona politica iniziare con una frase ad effetto. Certo sperava in un effetto maggiore, ma come battutina era il massimo che era riuscito a tirar fuori.

«Quello che scotta qua dentro sono delle scorie radioattive.»

Silenzio glaciale in sala.

«Vi sono dei contenitori, detti cubi, pieni di scorie radioattive. Questi sono stati messi nel caveau blindato, quello chiuso e che si può aprire solo con tre chiavi diverse. Le chiavi le abbiamo noi. Non si può aprire senza il nostro consenso. Nel bunker antistante al caveau ci sono dei camion di trasporto speciali con un cumulo di altri cubi vuoti; li abbiamo fatti controllare, erano stati usati come riserva, nel senso che hanno evacuato anche quelli - continuò nella spiegazione. Però si rese conto che non era stato affatto chiaro.»

«In pratica stavano smaltendo delle scorie radioattive da una centrale nucleare a nord, però a metà strada son stati bloccati dall'attuale situazione politico-militare. Hanno riposto tutto qua ed hanno chiesto l'aiuto dell'ONU, ergo a noi.»

«Il nostro compito è quello di predisporci a trasportare ed a scortare i contenitori, vuoti e pieni, presso una località di mare, in cui verranno imbarcati per lo smaltimento.»

«Faremo così. Per un po' di tempo ci addestreremo al trasporto, facendo più e più convogli, per provare le strade e gli itinerari. Poi, quando saremo pronti o quando non avremo più tempo a disposizione, dipende molto dalla situazione militare del luogo, provvederemo al trasporto.»

Altro silenzio glaciale. Dopo una breve pausa riprese:

«Verrete completamente addestrati alla convivenza con materiale radioattivo, oltre che attrezzati alla bisogna. Fino a che non avremo materiale apposito non credo che ci muoveremo - rimase volutamente vago perché non sapeva che cazzo di ordini potessero arrivare all'ultimo momento.»

«Però tenete presente una cosa. Il materiale radioattivo non si vede, ma è lo stesso letale. Comportatevi esattamente come per le scopate tra ricci: - *[pausa]* CON ESTREMA PRUDENZA. *[risatine, più che altro nervose]*.»

Aveva pensato di riciclare la battuta del maggiore.

«Verrete addestrati per questo, ma ricordatevi sempre di controllare scrupolosamente: se vedete i cubi perdere acqua siete in pericolo! Avvisare solo via radio. Non prendere iniziative - non aggiunse che se avessero visto l'acqua erano già fottuti. Gli pareva superfluo.»

«Quando arriverà l'ordine di trasferimento nessuno saprà se sta trasportando dei cubi vuoti o pieni. Probabilmente faremo viaggi diversi. Dovrete comportarvi esattamente come se fossero tutti pieni. E ricordatevi: non usate armi da fuoco in modo che possano danneggiare i cubi... Con effetti disastrosi.»

Infine arrivò il pistolotto finale sulla responsabilizzazione.

«Vi siete offerti per una missione più che umanitaria. Per l'Umanità. Quei cubi, in mano a persone sbagliate, possono trasformarsi in un'arma pericolosissima, una specie di bomba atomica sporca. È nostro dovere evitare che succeda qualunque cosa a quei cubi. DEVONO arrivare a destinazione, sani e salvi. Credo che sia la prima volta che con il nostro compito, con il nostro dovere, possiamo evitare il rischio di morte ad un sacco di persone e non solo locali, ma anche della nostra Patria non così lontana. Non posso promettere medaglie, però posso promettere che ci si ricorderà di questa vicenda.»

Non voleva sbilanciarsi troppo. Anche se per incarichi di quel genere c'erano indennità non aveva ancora dettagli, non volle promettere niente che non poteva esser sicuro di mantenere.»

Il silenzio era rimasto glaciale.

«Poi esordì con la classica frase, più che altro per interrompere il silenzio che si stava facendo davvero pesante.»

«Domande?»

«Cosa succede se il contenuto di un cubo ci contamina? - chiese un soldato.»

«Vi verrà spiegato durante l'addestramento, - preferì rispondere Lui. Non voleva descrivere scenari apocalittici che avrebbero depresso ulteriormente il consesso.»

«I viaggi a vuoto, quelli di addestramento, li faremo con i cubi vuoti? - chiese un altro»

Domanda intelligente. Voleva sapere se sarebbero stati a rischio di attentato anche durante le esercitazioni.

«Si. Però potremmo cambiare idea se sopravvengono altri fattori - risposta quanto mai vaga che dava spazio a tutte le possibilità.»

«Avremmo l'indennità per incarichi pericolosi? - chiese un altro.»

«Stiamo attendendo conferma dal comando - rispose laconico Lui - Vi verrà comunicato appena ci risponderanno.»

«Potremo uscire se siamo liberi da incarichi? - chiese un altro.»

«Ovviamente: no! E tenete presente una cosa semplicissima. Basta una piccola indiscrezione, una cosa detta al telefono, anche apparentemente innocente, per fottere tutti! Basta un attentato per fregarci tutti, noi e anche tutti gli abitanti della zona. Su questa operazione rimarrà il segreto più totale. Non potrete avere contatti con esterni e se cercheranno di contattarvi dovrete immediatamente fare rapporto. Ne va di mezzo la vostra vita e quella degli abitanti della zona. Tenetelo bene in mente.»

Il silenzio, denso e plumbeo, piombò nella sala.

«Altre domande? - chiese Lui.»

Non ce ne furono.

Il Capitano ebbe l'intuizione di prendere la parola e urlò il motto del battaglione. Tutti, automaticamente, risposero al grido. Un classico metodo, quasi inconscio, per farli sentire uniti e massicci. E forse per farli sentire meno soli.

Finita la riunione fissarono una riunione per la mezzora successiva. Ci sarebbero stati i quattro ufficiali del giorno prima.

Lui andò nell'ufficio che era stato del direttore della Zecca. Niente di eclatante, solo un ufficio vetrato. Arrivò il Capitano e Lui gli fece cenno di accomodarsi in una sediolina posta di fronte. Lui pose i piedi sulla scrivania, più che altro per dar riposo ai piedi, ingabbiati negli stivali corazzati.

Fecero un sordo rumore quando li appoggiò sul pianale.

«Mi dica - fece Lui.»

«Come va? - chiese affabilmente il Capitano.»

Lui fu indeciso se bluffare o no. Optò per il no.

«Fatto salvo quella sensazione costante allo stomaco, come se un guantone da box lo stringesse, direi benissimo. Peccato però che vorrei proprio essere da un'altra parte, una qualsiasi.»

«E' il peso del comando. La capisco, però so anche che nei suoi panni non c'è molto da capire. C'è solo da agire e sperare che sia la scelta giusta.»

«Ha ragione. Vede, è da tanto tempo che mi son accorto che comandare o dirigere, scelga pure il verbo migliore, non vuol dire fare la cosa perfetta. Vuol dire solo scegliere il compromesso meno schifoso. Ma è la prima volta che non rischio denaro o altre amenità tipiche della vita civile. Qua, se faccio una cazzata, rischio la vita di persone. E questo mi schiaccia.»

«Vuol ridere: ci farà l'abitudine. A tutto ci si abitua. Verrà un momento in cui procederà dritto come una spada. Però quella sensazione di vuoto, come la dice lei, ci sarà sempre ogni qual volta si ferma a pensare. È il peso del comando, e non ci son santi: più sale più si troverà solo, maledettamente solo, perché l'ultima decisione è sempre e solo sua.»

«Perché si offerto volontario? - chiese Lui curioso.»

«Beh! Non son sposato ed è il modo più veloce per far carriera.»

«Anche se c'ero io al comando?»

«Perché no? Se non altro è meno stronzo di tanti altri.»

«Lo prendo per un complimento. In questa situazione non posso rifiutare nulla - rispose Lui sorridendo - Pensa che gli uomini ce la faranno? »

«Gli uomini ce la faranno, come al solito. Non c'è come l'adrenalina dell'azione per far miracoli. Poi mi tranquillizza che i cubi son ben fatti. Oggi gli ho dato un'occhiata approfondita ed ho visto che sono quasi a prova di bomba. Fatto salvo se usano esplosivi, dovremmo essere a posto. Piuttosto dovremmo far controllare bene i camion, perché se qualcuno li mina ottiene lo stesso effetto. Non possiamo concentrarci sui cubi, se poi i camion son trascurati.»

Lui si accorse che mentre parlavano di cose tecniche iniziava a perdere quella bieca sensazione di angoscia che lo attanagliava. Un po' perché tenendo il cervello in movimento evitava di pensarci, un altro po' perché una volta che aveva il pieno controllo della situazione, quanto possibile, gli era più facile procedere. Si sentiva più sicuro quando aveva analizzato un problema in tutti i suoi punti noti.

Arrivarono i due tenenti e si accomodarono in ufficio.

Visto che Lui aveva le scarpe sulla scrivania evitarono di salutare militarmente. Si comportarono come perfetti borghesi in divisa. Lui non se ne accorse neppure, ancora così poco avvezzo alla vita militare.

Lui fece chiamare i due scritturali che arrivano con i PC portatili; se li misero sulle ginocchia.

Lui prese la parola: «Per prima cosa io direi di fare così. Prendiamo un cubo vuoto, lo portiamo in un posticino tranquillo ed iniziamo a farci un po' di esperienza. Stilatemi un elenco di azioni aggressive, dalla caduta ai proiettili di vario calibro, fino ad un colpo di cannone; così vediamo quanto son resistenti. Mettiamoci dentro, che so, dell'acqua colorata e vediamo quanto sono fragili. Teniamo presente anche le possibilità di caduta o incidente, tipo schiacciamento con i cingoli. Lo ritengo importantissimo, perché vorrei proprio sapere se sono più fragili di quanto sembra. Non voglio avere rischi.»

Gli altri approvarono con il capo.

«Il Capitano mi ha dato un'ottima idea. È inutile che ci focalizziamo sui cubi quando i camion sono altrettanto cruciali. I camion debbono essere presidiati in lungo ed in largo. Alla stregua studiamo una serie di sigilli, cellophane o che altro, se qualcuno si avvicina ce ne accorgiamo e lo consideriamo minato.»

Il Capitano sorrise, probabilmente non era aduso al fatto che chicchessia riconoscesse la paternità delle idee. Gli altri approvarono con un altro cenno del capo.

Erano tutti nervosi e si vedeva.

Lui, invece, stava iniziando a calmarsi, sempre di più. Probabilmente perché iniziava a vedere uno spiraglio alla faccenda.

«Poi i rifornimenti: del materiale di protezione, dei viveri e della benzina. Senza non possiamo fare un cazzo. Stategli sotto. Se è il caso li requisiamo. Informatevi dove c'è abbondanza di benzina, qua attorno. Distributori, depositi, quant'altro.»

«Infine gli uomini; ed è la cosa che mi preoccupa di più. Avete suggerimenti da dare? Sono così carichi che possono scoppiare.»

«Per quello non c'è problema – rispose il Tenente - esercitazioni, esercitazioni ed ancora esercitazioni.»

«Sì, ma non esercitazioni generiche. - rispose Lui - Solo cose inerenti. Piuttosto gli spieghiamo come agire con le protezioni, oppure li abituiamo ad usarle in tutte le occasioni, oppure li addestriamo all'uso dei contatori geiger. Voglio anche un cerchio di sentinelle invalicabile. Se solo tentano un attacco qua dentro siamo fottuti.»

Dopo una lunga pausa di riflessione aggiunse: «Bene, signori è tutto per ora. Per domani proviamo i primi percorsi. Piuttosto proviamone più di uno alla volta, visto che i mezzi li abbiamo. Preparatemi degli itinerari e degli equipaggi. Intanto voglio essere costantemente rapportato sull'arrivo del materiale di protezione. Senza non se ne fa un cazzo.»

La riunione finì così. Ognuno sapeva cosa fare e si apprestò a farlo.

Il Tenente andò in ufficio ad informarsi in merito agli arrivi del materiale.

Il Capitano ed il Tenente Degli Artificieri si apprestarono a fare gli esperimenti contro i cubi, vuoti.

Lui rimase in ufficio a riflettere.

Poi decise che era il caso di andare a fare una doccia e cambiarsi. Non sapeva se avrebbe dormito quella sera, oppure se avrebbe dormito vestito.

Invece dormì benissimo quella notte. Un sonno di piombo, quasi ipnotico.

Si svegliò prestissimo.

Era ancora bujo.

Fece un'altra doccia per scacciare il sonno.

Tutta quella convivenza forzata eliminava la privacy e creava promiscuità.

Per questo preferiva le ore del mattino in cui non c'era nessuno. Per poter fare le cose con calma, con tranquillità, senza fretta e senza dover far le abluzioni a pochi passi da qualche d'un altro.

Finì la toletta, in accappatoio, davanti allo specchio.

Sentì dei passi. Entrò un soldato, un sottufficiale. Appena lo vide, riflesso nello specchio lo riconobbe subito e salutò con una sbattutona di tacchi, facilitata anche dagli stivali corazzati che rimbombavano che era un piacere.

Lui, ancora in accappatoio e ciabatte, continuò a pettinarsi ma sorrise allo specchio...

«Comodo, comodo...»

«Buon giorno Colonnello.»

«Buongiorno, almeno tra un po': non è ancora l'alba... - disse Lui guardando distrattamente l'orologio che segnava le cinque. L'ora del lupo, pensò...»

«Certo signore.»

«Contento di questo incarico? – chiese lui con un sottile sadismo.»

Il soldato era visibilmente imbarazzato. Sbottò dicendo... «E mentre noi stiamo a divertirvi, intanto quelli del Grande Fratello stanno a soffrire...»

«Eh?! – chiese Lui con il pettine in mano ed un'espressione stralunata.»

«Mi scusi signore. È una battuta che dicevamo nel nostro gruppo di amici tempo fa, ai tempi della trasmissione televisiva; se la ricorda?»

«Ah! – rispose Lui capendo e proruppe in una tenue risata.»

Poi si fermò a riflettere e la risata scrosciò pesantemente, unendosi con quella del sottufficiale.

Rimise tutte le roba nel suo elegante necessaire in pelle, salutò con un ampio gesto barocco, (non sapeva se anche in accappatoio dovesse salutare militarmente oppure no) e tornò nella sua camera. Era un cubicolo vicino al suo ufficio. Avevano tolto le scrivanie e messo un lettino da campo. Una piccolo tavolino, recuperato chissà dove e poco altro.

Si fece un caffè e si rivestì.

«Uhm! - Pensò constatando lo stato della sua biancheria. - O si trova una lavanderia o fra un po' puzzerò come una capra.»

Poi pensò che tra tutti i suoi guai quello era davvero il più lieve.

Finì di vestirsi, indossò gli stivali corazzati e controllò la pistola. Tolsse il colpo in canna e mise la sicura. Non voleva avere il colpo in canna vicino a del materiale radioattivo.

Intanto il caffè era sceso nella tazzina doppia. Aggiunse lo zucchero e si godette il primo caffè della giornata. Strano come in quei momenti il caffè fosse così importante, più che per la caffeina per l'aroma che gli ricordava il profumo di cose lontane.

Adesso era pronto per un'altra giornata frenetica. Forse anche di merda.

Per prima cosa andò nell'ufficio e non vi trovò nessuno. Controllò i dispacci, ben conscio che se ce ne fossero stati di urgenti glieli avrebbero portati a letto. Come la colazione... Ma senza la rosa nel portavaso... come era abituato a casa.

Poi buttò un occhio fuori.

Stava albergando.

Gli vennero in mente le strofe di una canzone dei suoi tempi.

### ***E l'alba a Marco sul Danubio parve fosforo e miele...***

Si ritrovò a canticchiare tra sé e sé "Stranamore" di Vecchioni.

### ***Forse non lo sai, ma pure questo è amore...***

E mentre si ripeteva sommessamente il ritornello si sentì più carico.

Un po' come l'urlo del battaglione il giorno prima con i soldati.

Ad ognuno i suoi...

Presso il recinto, in un punto il più lontano dalla zona del caveau, era stato montato un tendone dove la mattina ci sarebbero state le varie prove. Vi trovò già il Capitano ed il Tenente. Vicino vi era un carro armato parcheggiato. Su di un tavolo erano appoggiate diverse armi. Lui chiese lumi sul perché del tendone, che poteva rovinarsi durante le prove. Gli risposero che volevano che i risultati fossero il meno pubblici possibile. Giusto, pensò Lui. Chiunque con un buon binocolo avrebbe scoperto quel che più gli serviva. Meglio invece che quelle informazioni fossero in mano solo a loro, se possibile.

«Ottimo, un buon lavoro!»

Aveva sempre avuto l'abitudine di dire sempre se una cosa era ben fatta, sin dai tempi della vita borghese. Vecchi tempi.

«Bene, allora oggi partono i primi convogli di prova. Avete un'idea dell'ora? - chiese ai due ufficiali.»

«Dipende dall'arrivo della benzina. Ce l'hanno promessa in mattinata. - rispose il Capitano.»

Mentre il Capitano andava a prendere un camion con dei cubi vuoti, il Tenente Degli Artificieri gli spiegò la serie degli esperimenti.

Avrebbero riempito il cubo con acqua sporcata di robbaccia nera. Così se ne fuoriusciva un poco, era facilmente visibile.

Le prove sarebbero state effettuate da distanza ravvicinata, giusto per sapere che se reggevano da vicino a maggior ragione avrebbe retto da lontano. Però fecero evacuare la zona, non volevano che un proiettile vagante uccidesse qualcuno.

La trafila era in ordine di calibro, più o meno.

I colpi sarebbero stati sparati dal carro, parcheggiato ad un metro di distanza.

Intanto arrivò il camion con tre cubi.

Con un paranco piazzarono il primo dei cubi sulla pedana del bersaglio. Dietro era stato messo un muro di sacchetti di sabbia. Iniziarono con la pistola. Intanto loro si rintanarono nel carro, il posto più sicuro. Per evitare il rimbalzo l'Artificiere sparava da una feritoia del carro. Sparo! Il Tenente Degli Artificieri rimise la pistola nella fondina e uscì con una macchina fotografica. Trovò il punto di impatto del proiettile, lo fotografò e poi segnò con uno spruzzo di una vernice spray. Loro, con un binocolo osservavano esattamente il punto di arrivo. Si era fermata nella struttura esterna, senza alcun problema. Il Tenente ritornò nel carro. Il prossimo sarebbe stato il fucile mitragliatore. Sparò un colpo singolo. Ancora niente. Il passo successivo era la mitragliatrice del carro. Altro colpo singolo. Ancora niente, o meglio non era fuoriuscito alcun liquido. Il passo successivo sarebbe stata una mitragliatrice antiaerea: in pratica un cannoncino. Il cubo risultò saccagnato, ma niente fuoriuscita di vernice. Il proiettile era rimasto incastrato nella struttura esterna. Segno che era davvero spesso. Rimaneva il bazooka. Però per quello fecero arretrare il carro di una decina di metri. Il Tenente Degli Artificieri uscì, si mise di fianco al carro pronto a tuffarsi dietro, al riparo. Prese la mira e tirò il colpo. Ci fu un'esplosione incredibile. Si avvicinarono con un estintore per spegnere le fiamme che contornavano il cubo. Ma tanto l'incendio lo stava estinguendo il liquido che stava fuoriuscendo copiosamente. Il cubo si era squarciato.

Provare con il cannone del carro, l'ultimo passo prima dell'esplosivo, era scontato. Tanto sapevano come sarebbe andato. Per scrupolo, quando il cubo si raffreddò, girarono il cubo squarciato mostrando il retro, ancora integro. Da dieci metri di distanza spararono un colpo di cannone dal carro, un colpo normale, non di quelli perforanti. Il rinculo sbatté il cubo, o quel che ne rimaneva, contro il muro di sacchetti di sabbia, polverizzandoli. Il cubo ormai era ormai completamente distrutto. Rimasero tristemente in silenzio. Poi Lui disse soltanto: «Non potevamo aspettarci che fosse a prova di bomba nucleare. Sarebbe dovuto essere grosso come una casa...» Gli altri non aggiunsero altro. Ma tutti pensavano probabilmente che le loro vite erano in balia di un'abbondante spanna di acciaio e cemento. I rottami vennero presi e portati in un'officina per essere accuratamente studiati. Intanto arrivò la comunicazione che erano arrivate le autobotti con la benzina. Adesso potevano partire i primi due itinerari. Per il primo giorno non volevano sguarnirsi troppo. I due convogli sarebbero rimasti in costante contatto via radio con il loro comando. Arrivarono anche due elicotteri militari. Era il Generale che veniva ad ispezionare il comando e che avrebbe lasciato un elicottero a disposizione del distaccamento. Un pensiero gentile. Appena sceso il Generale, chiese di ispezionare la località. Il Generale fece un ampio giro, poi alla fine passarono per la mensa e pranzarono. Il Generale evitò accuratamente di parlare di lavoro a tavola, ne andava delle sicurezza. Poi andarono nel suo ufficio, Lui ed il Generale. Il Generale esordì subito: «Bene, come va?» Lui era indeciso se riciclare la battuta del Grande Fratello. Preferì rispondere, asciuttamente: «Benissimo, compatibilmente con la situazione.» «Beh! Vedo che vi siete piazzati bene ed avete predisposto tutto. Non ho trovato nulla fuori posto.» «Tutto merito dei ragazzi, sono ben addestrati – rispose Lui che non aveva voglia di attribuirsi meriti non suoi e, così facendo, diplomaticamente faceva un complimento indiretto al Generale che li aveva addestrati sino ad allora.» «Ho qui le risposte che mi aveva chiesto, - disse il Generale tirando fuori dei dispacci da una cartelletta - Innanzi tutto avrete le indennità di alto rischio, può confermarle agli uomini. Poi potrà proporre, alla fine della faccenda, delle promozioni e riconoscimenti. Lei proporrà, io verificherò e passerò a Roma. Potrà proporre encomi, non medaglie, se non in casi

eccezionali. (Voleva dire alla memoria, Lui lo sapeva benissimo, però apprezzò che non lo pronunciasse neppure. Mai come in quei momenti, dove spesso è il caso che decide, ci si fa più che scaramantici, superstiziosi proprio).»

«Infine c'è una rognà, piccola questa volta. Sempre al ministero ci hanno chiesto se possiamo aiutarli ad evacuare dei documenti, se la faccenda si fa brutta, se il confine rompe e vengono occupati. Visto che i mezzi sono pochini, ci hanno chiesto se diamo loro una mano. Riceverà ordini in seguito. A proposito, quanto tempo pensa di impiegare per questa missione, da tutte le parti premono perché ci spicciamo il più possibile, perché ogni giorno è cruciale.»

«Tutto è condizionato al materiale di protezione ed alla verifica degli itinerari – rispose Lui titubante. - Senza di quello trovo troppo rischioso chiedere agli uomini di muoversi. Ora abbiamo poche tute protettive, bastano appena solo per gli autisti dei camion. Non credo possano ordinarci di andare senza materiale di protezione.»

«E' vero, ma in caso di pericolo dobbiamo evacuare il più alla svelta possibile e mi servono i suoi carri.»

«Senta, senza protezioni vuol dire che il minimo incidente ci fotte tutti, almeno fotte l'intero convoglio. Non ho nemmeno la possibilità di evacuare gli uomini. Mi faccia avere il materiale ed io parto dopo poco, il tempo di aver collaudato il maggior numero di itinerari possibili. Li devo provare tutti più e più volte, per evitare rischi, altrimenti il luogo più sicuro per i cubi è lasciarli qua. Basta sigillare il caveau e sono al sicuro. Se qualcuno lo prende a cannonate verrebbe contaminata la fabbrica e poco più. Se invece ci facciamo cogliere durante un trasporto, contamineremmo posti più densamente abitati. Non si può pretendere di farci fare i kamikaze a tutti i costi.»

«Allora facciamo così. Il materiale dovrebbe arrivare a breve, intanto diremo che abbiamo bisogno ancora di qualche giorno per fare le prove. Però se il fronte a sud rompe, cosa non improbabile alla luce delle attuali notizie, piuttosto veniamo tutti qua ed evacuamo tutti assieme, portandoci dietro anche i cubi. Però non si preoccupi del materiale, arriverà presto; tutti hanno interesse a togliere questa arma nucleare nelle mani degli aggressori. Tenga presente che la situazione scotta. Conto su di Lei - rispose il Generale alzandosi a mo' di commiato.»

Si salutarono e Lui lo accompagnò all'elicottero.

Appena partito riunì il suo piccolo Stato Maggiore. Arrivano in sala riunioni e Lui prese la parola:

«Preferite le buone o le cattive notizie, per prime? – chiese sardonico.»

«Le cattive - risposero il Capitano e l'Artificiere. Gli altri approvarono con la testa.»

«La cattiva è che non abbiamo molto tempo. Appena arriva il materiale di protezione si parte, ed alla svelta. Da domani facciamo quattro itinerari. Alla peggio credo che ci ordineranno di andare senza protezione. Se lasciamo questa roba qua agli aggressori allora gli lasciamo una specie di bomba atomica con cui possono far davvero danni.»

Tutti gli astanti rimasero ammutoliti.

«Le buone sono: a tutti gli uomini verrà riconosciuta l'indennità di alto rischio, potete comunicarlo. Se le cose vanno bene potrò proporre avanzamenti ed encomi - continuò Lui rendendosi conto che era davvero poca roba rispetto al resto - Infine se il fronte rompe ci potrebbero chiedere di aiutarli a portare via dei documenti, prevediamo un convoglio in più, conterrà materiale neutro. Se poi potessimo sapere, in anticipo, di cosa si tratta, allora potremmo camuffare anche gli altri tre convogli come se fossero tutti pieni di documenti. È un po' poco come deterrente, però non vedo perché non sfruttarlo.»

«Cerchiamo di fissare, come regola, che se trasportiamo qualcosa deve essere sotto il nostro controllo, compresa la perquisizione. Non vorrei mai che le casse contengano chissà che d'altro e sto pensando agli esplosivi - disse il Capitano.»

«Mi piacerebbe molto poterla fissare come regola, ma noi ubbidiamo agli ordini, non credo che potremo dettare regole - rispose Lui.»

«Sto' cazzo! – sbottò il Capitano - Se solo noi trasportiamo qualcosa di cui non possiamo avere sicurezza, allora rischiamo di compromettere il carico ed impestare tutta la zona. Se a questi non va, usino un pony express o la Posta Celere. Non stiano a spaccarci i coglioni. Noi stiamo rischiando la vita per loro..»

«Prendo nota del suo punto di vista – rispose Lui un po' seccamente per i modi ed i toni, peraltro condivisibili - però tenga presente che noi siamo soldati, obbediamo agli ordini e, se è il caso, dobbiamo morire perché con il nostro sacrificio molti altri si salvano. Ripeto, farò presente; non si aspetti però grandi risultati.»

«Colonnello – disse il Tenente – tenga presente che abbiamo per le mani una faccenda così grossa che ci debbono dare ascolto, abbiamo il coltello dalla parte del manico.»

«Fermi tutti! – disse Lui imperiosamente - Non vorrei che la mia latente democraticità abbia prodotto i germi per quello che, secondo i canoni militari, è un ammutinamento. Riflettiamo assieme, attentamente. NOI siamo militari, NOI obbediamo agli ordini e NOI siamo pagati per morire, soprattutto se il nostro sacrificio risparmierà altre vittime, inermi. Non abbiamo troppe possibilità di dettar legge, possiamo solo obiettare. In quanto alle protezioni IO dirò che non partiamo sino a che non arrivano. Ma se mi ordinano di partire prima dell'arrivo IO partirò, mettendomi alla guida del primo camion con un cubo pieno dietro, perché non posso nascondermi dietro al classico "armiamoci e partite". Poi, - continuò dando un'occhiata circolare in giro con sguardo fiammeggiante - se ci ordinano di fare la Gondrand e traslocare dei documenti, noi li trasportiamo. Mannaggia alla strafottutissima burocrazia questi stanno per essere spazzati via e si preoccupano di portar via i documenti, non le opere d'arte o, che so, la cassa o le riserve auree! No, i documenti! Maledetti culi di piombo! – concluse la digressione - Però se ce lo ordinano, noi trasportiamo i documenti e basta. Lo so che siamo tutti nervosi perché siamo seduti su di una polveriera nucleare. Cosa cazzo credevate, di essere venuti per una passeggiata? Questa è la guerra, questa è una missione umanitaria, NOI siamo al servizio dell'umanità, più che della nostra pelle. Se cercavate un lavoro democratico dovete cambiare mestiere, anche se non mi viene in mente un lavoro in cui viga la democrazia, in questo momento. Detto ciò ognuno di voi sa che cosa deve fare: Capitano, mandi un uomo di fiducia con l'elicottero a pattugliare i mezzi ed a verificare i quattro itinerari di domani, voglio il più possibile foto aeree aggiornate. Lei Tenente – rivolto all'Artificiere, - provvederà a fare le prove di caduta e di schiacciamento sotto i cingoli con i cubi vuoti e lei, - rivolto al Tenente – incarichi i ragazzi di informarsi il più possibile sulla situazione alla frontiera; quando salterà a noi non resterà altro che dovercene andare, è bene saperlo con il massimo anticipo.»

Si alzò in piedi, segno che il colloquio era finito.

«Ci sono altre domande? – chiese imperiosamente»

Nessuna domanda. Si alzarono tutti, salutando istintivamente portandosi la mano al cappello, oltre che sbattendo i tacchi, con fragore di stivali corazzati.

Lui avvicinò la mano alla fronte e disse: «Rompete pure le righe» ironicamente.

La giornata trascorse in prove ed esercitazioni, tenute dagli artificieri.

Intanto i due piccoli convogli, chiamate staffette, comunicavano varie indicazioni sul percorso. Uno fu scartato subito perché un ponte non segnalato non consentiva il passaggio e non era il caso di poter usare il getta-ponti: non ne avevano ed in caso di piccolissimo problema poteva far cadere un camion carico, cosa da evitare accuratamente.

Attesero il ritorno dell'elicottero, per la verifica degli altri itinerari.

Intanto Lui passava al vaglio le notizie da Internet in merito alla situazione internazionale, nonché della frontiera a Sud.

Poi si mise ad osservare sulle mappe gli altri percorsi. Purtroppo di strada ce ne era una sola, che passava per l'autostrada. Gli altri percorsi erano solo palliativi oppure erano così lunghi da scongiurarne l'utilizzo. Anche se avessero fatto tre percorsi diversi, uno sarebbe stato quello per l'autostrada, gli altri due sarebbero stati smaccatamente dei giri dell'oca.

Intanto arrivò un elicottero con il materiale di protezione. Era un elicotterone di quelli a due rotori.

Iniziarono a scaricare delle casse, non moltissime a dir la verità.

Lui chiese subito un completo inventario. Non aveva idea di quanto occupassero le tute complete di protezione, ma per più di cento uomini aveva pensato ad almeno una ventina di casse, altezza uomo. Invece erano poche, troppo poche.

Dopo un'ora ritornò il tenete artigliere, sconsolato.

«Ce ne hanno mandate trentasette – comunicò.»

«Lui sbottò: - Ma che cazzo ce ne facciamo di trentasette? Un convoglio ha dodici camion, due per camion e fa già ventiquattro: e quelli dei carri cosa facciamo? Diamo la protezione a tre carri su tutti?»

Il Tenente aprì le braccia sconsolato.

Lui si precipitò al comando per inviare un dispaccio urgente al Generale.

Intanto furono convocati il Capitano ed il Tenente. Si accomodarono nel suo ufficio. Lui scorse con attenzione l'inventario. Poi chiese: «Siete sicuri del contenuto?»

«Abbiamo aperto tutte le casse ed abbiamo contato le tute una ad una. A proposito, le scritte sono in tedesco, probabilmente vengono dalla centrale nucleare di partenza. In più ci sono

specifiche tecniche, abbastanza preziose ed un sacco di geiger super sensibili, praticamente uno per tuta.»

«Non capisco – disse Lui stupito.»

«Lei non conosce l'esercito, il regno "dell'arrangiarsi". Vedrà che ce le dovremo far bastare – sbottò il Capitano.»

«Aspettiamo una risposta dal Generale – disse Lui. Poi cercò di cambiare argomento: - Che ne dite di passare la caserma al setaccio alla ricerca di perdite, anche minime, ora che abbiamo gli strumenti idonei? Poi iniziamo ad addestrare gli uomini, a turno, con quello che abbiamo.»

Il Tenente Degli Artificieri annuì, silenzioso.

Poi chiese al Capitano: «Ci sono notizie in merito agli itinerari?»

«L'elicottero è ancora in volo, arriverà tra poco – rispose il Capitano.»

«Bene, - rispose Lui sconsolato – se non c'è altro, vi convoco appena ho notizie dal comando del Generale.»

Dal comando del Generale non era ancora arrivata risposta, solo una breve nota del maggiore che comunicava che quelle tute erano tutto quello che avevano a disposizione al momento, il resto sarebbe arrivato appena possibile.

Mai! Stante come andavano le cose al confine.

Non ebbe nemmeno il tempo di incazzarsi, perché sentì il sinistro suono dell'allarme nucleare.

Cioè, il suono di una sirena, che riconobbe subito per il segnale di allarme nucleare. La cosa più temuta in quel posto! Come tutti sapeva che non c'era da fare nulla. Se erano contaminati era andata. Altrimenti era meglio non muoversi.

Arrivò via radio interna la notizia che avevano solo trovato della radioattività superiore alla norma. Niente fughe.

Già meglio!

Infatti l'allarme cessò, ma rimase l'indicazione di non muoversi dai propri posti.

Rimasero impietriti in attesa di notizie.

Ritornò il Tenente Degli Artificieri e portò due tute, una per Lui ed una per il Tenente. Gli spiegarono come indossarle.

Lui era lì-lì per dire: "No grazie; fatemi pure un bel rapporto scritto che leggerò con piacere." Ma non poteva esimersene. Poi, pensò, se c'erano davvero problemi non si sarebbero precipitati in loco.

Le tute erano delle specie di scafandri. I caschi erano comprensivi di radio. Dopo averli indossati constatò che erano la cosa più scomoda dell'universo.

Il Tenente iniziò a portarli verso il caveau. Azionarono le tre le chiavi ed aprirono la porta blindata.

Passò con decisione tra i vari cubi e fece vedere che i contatori geiger non segnalavano nulla di anormale.

Poi uscirono e si incamminarono verso quello che era il deposito della materia prima, lingotti di metallo chiusi in piccole cassette.

Lui si ricordava benissimo di quel deposito. Era un altro capannone, uno dei tanti, ed era pieno per metà di cassetine, contenente lingotti: la materia prima della Zecca.

Erano leghe metalliche di una lega pregiata, ma non preziosa.

La cosa che più l'aveva impressionato era che metà della superficie del capannone, sino al soffitto, era pieno di quelle cassette.

Adesso, man mano, uomini in tuta antiradiazioni, con i muletti, stavano spostandole nella parte rimasta vuota facendo vedere una cosa agghiacciante.